



Binasco insegna a vedere anche nel buio

ROBERTO MUSSAPI
Torino

«Dopo sette soli giorni di prova (questo format produttivo da emergenza-Covid ha qualcosa di folle e tracotante, lo so, ma ne pago il prezzo arrivando ai vari debutti stremato e sostanzialmente infelice per l'incompiutezza di ogni lavoro...) debuttiamo con questa piccola produzione nuova. Per fortuna qui a Torino ho portato una squadra di attori formidabili ed eroici. Che non hanno paura di affrontare un debutto in sette giorni, cercando di dare il massimo. Vedremo». Ho visto: eccezionale. Se questo spettacolo, realizzato – come il teatro moralmente ci insegna in questi mesi estivi in cui fa resistenza creativa a ogni virus, a partire da quello dell'anima – in tempi brevissimi, offre un simile risultato, consiglio al regista, **Valerio Binasco**, citato all'inizio, e agli attori, eccellenti... di prendere fiato. Non farei mezz'ora di prova in più, se il risultato è questo mix perfetto di teatro fatto e teatro nascente. Brivido dell'incanto compiuto e della sua trama in atto. E la storia dura che il testo racconta si svela quale è, profondamente pietosa, arrischiata e inebriata di fede nella vita: nel vedere anche quando è buio, nel sentire nel buio fino a farne luce. Con *Molly Sweeney* di Brian Friel, con Orietta Notari, Michele Di Mauro, Andrea Di Casa (**Teatro Carignano**, Torino fino a domani 6 settembre), **Valerio Binasco** dopo *Una specie di Alaska* mette in scena un altro testo ispirato al lavoro di Oliver Sachs.

Realizzato in giugno, fu da me apprezzato per l'esito scenico, ma criticai il testo, cupo, angosciante, nichilista di Harold Pinter, drammaturgo capace ma non profondo. Qui, a parte la bravura del regista, altra musica. Dolore e gioia, e una sottesa, perenne e crescente naturale estasi, animano l'animica e animante pièce dell'irlandese Brian Friel. A partire da un'esperienza personale, un'operazione agli occhi, il drammaturgo descrive un inaspettato ritorno alla luce, quello di Molly Sweeney, che riacquista la vista dopo un brillante intervento chirurgico. Passata l'euforia iniziale, Molly scopre un mondo diverso da quello conosciuto prima, fino a tornare alla condizione di cecità, regredendo a quella che gli specialisti definiscono "visione cieca", un raro fenomeno neurologico per cui il malato vede, ma nessuna delle cose vedute arriva alla sua coscienza. Non si tratta, ne sono convinto dalla tensione dello spettacolo, di una rinuncia alla luce, ma della ricerca di un'altra luce. Non rifiuto della vita, ma ricerca neoplatonica di un'altra forma di vita. Il finale commuove, l'attrice sa muovere gli occhi come uno che è cieco e non lo è stato e forse lo era: quel movimento tra buio e luce di un umile discendente di Saulo che perde e riscopre la vista, non sappiamo quale, ma per vedere, per amare. Una risposta poetica, al Covid, alla tragedia di questo tempo: vedere nel buio, fare luce illuminati dallo spirito. Spirito che, sul palcoscenico, se suscitato da un regista magistrale come Binasco, e attori come questi ispirati, è di casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

